

FONTI STORICHE MASCHERAMENTI, CARNEVALI

Ricerca e catalogazione di Raffaele Ballore (1997 - 2015)

Da quando ha scoperto l'agricoltura l'uomo precristiano ha avuto sempre necessità di esorcizzare, di invocare i suoi "dei agricoli" per richiedere pioggia e buone annate.

Ciò lo ha fatto con una sorta di "apparati scenici", con l'ausilio di maschere e mascheramenti vari celebrando e manifestando con riti più o meno cruenti.

Queste ritualità pagane furono in seguito sempre condannate dalla cultura dominante della Chiesa che combatté le mascherate fin dai primi secoli e anche in termini violenti, conoscendone la loro natura pagana e la connessione col sacro, cercando sempre di defunzionalizzarle e relegarle nella banalità delle cose.

Per questo si può dire che l'attuale Carnevale sia "figlio" del cristianesimo e nonostante sia presente nel ciclo di festività cattoliche ha origini molto più antiche della stessa Chiesa e le sue celebrazioni, in quanto affonda le sue radici in riti riscontrati in moltissime popolazioni pre-cristiane.

Non a torto il carnevale viene messo in relazione con le greche *Antesterie*, celebrate in onore di Dioniso a cavallo tra febbraio e marzo per dare il benvenuto alla Primavera ed accompagnare la rinascita della natura e l'inizio della semina e dei raccolti. I caratteri del sovvertimento dell'ordine c'erano tutti, dato che in occasione dei tre giorni di durata si festeggiava l'apertura delle botti del primo vino, pigiato in autunno. Ma gli esempi potrebbero essere infiniti presso tutte le civiltà agrarie che segnavano, attraverso riti ritenuti di fondamentale importanza, il passaggio dal triste e rigido inverno alle speranze della nuova stagione. In base a quanto raccolto e letto, il rito delle maschere come quella dei *mamuthones* e *issohadores* di Mamoiada crediamo sia un retaggio, quello che è rimasto, giunto sino a noi con tutte le trasformazioni e riadattamenti nel tempo, dell'antica religione dei sardi e di tutto l'ambito mediterraneo.

Da quando abbiamo testimonianze di mascheramenti? In ordine cronologico possiamo le fonti storiche raccolte.

Tertulliano di Cartagine, (vissuto tra il **155 - 230** ca), apologeta, polemista, teologo e moralista, nei suoi scritti dimostra l'ingiustizia delle persecuzioni e l'assurdità delle accuse contro i cristiani, e come stragi e calunnie ottengono l'effetto contrario. Compose numerosi scritti in lingua latina in difesa della Chiesa contro pagani ed eretici. Fu anche prete, e le sue posizioni religiose si dimostrarono molto rigorose¹.

Nel suo "*De idolatria*"² in diversi capitoli sottolinea che quando giungevano le calende di gennaio molti dei neoconvertiti alla religione cristiana continuavano a travestirsi e a fare fragore celebrando le feste delle calende e delle *Brumalia*, pur sapendo che queste feste appartenevano alla religione pagana. Tertulliano condanna anche il travestimento da donna da parte dell'uomo, gli indovini, gli astrologi e maghi.

Alcuni storici accreditano a S. Agostino, uno dei padri della chiesa (**354 - 430**), i sermoni 129 e 130, mentre altri storici li attribuiscono a Cesario di Arles (**470 circa - Arles 543**), un monaco cristiano e vescovo francese di origine romana, divenuto arcivescovo di Arles, venerato come santo dalla Chiesa cattolica. Sermone 129: "*Alii vestiuntur pellibus pecudum, alii assumunt capita bestiarum, gaudentes et exultantes, si taliter se in ferinas species transformaverint, ut homines non esse videantur...*". (Alcuni indossano pelli di bestie, altri si adattano teste di animali, felici ed esultanti se riescono a trasformarsi in forme bestiali, tanto da non sembrare più uomini...)

Nel sermone *De Kalendis Januariis*, attribuito dalla Patrologia Latina a Massimo di Torino (?-ca. **420**), conosciuto anche come Massimo I, considerato il primo vescovo di Torino di cui si conosca il nome ed è venerato come santo dalla Chiesa cattolica, si legge che

¹ Quinto Settimio Fiorente Tertulliano (in latino: *Quintus Septimius Florens Tertullianus*; Cartagine, 155 circa - 230 circa), conosciuto semplicemente come Tertulliano, è stato uno scrittore romano e apologeta cristiano, fra i più celebri del suo tempo ma fra i pochi a non essere considerato "padre della chiesa".

² *De Idolatria* trad. di G. Mazzoni 1934 http://www.tertullian.org/articles/mazzoni_trattati/mazzoni_trattati_04idol.htm

«...nunquid non universa ibi falsa sunt et insana, cum se adeo formati homines, aut in pecudes, aut in feras, aut in portenta transformant»

(...non sono forse per chiunque cose false e folli quando gli uomini, creati da Dio, si trasformano con portento in bestie o in fiere?).

Stesse parole, scritte all'incirca negli stessi anni, si leggono nel sermone n. 155 di Pietro Crisologo,³ dottore della Chiesa, (Imola, ca. **380 - 450**).

Nel *De interpellatione Job et David*, Sant'Ambrogio (ca. **340 - 397**) scrive: «...sed jam satis nobis in exordio tractatus, sicut in principio anni, more vulgi cervus allusit» (*De interpellatione Job et David* II, 1 (P.L. XIV, col. 852).

Nella IV omelia fatta il giorno dell'Epifania dell'anno **400**, Asterio, vescovo di Amasea, noto come Asterio di Amasea o Asterio Amaseno (Cappadocia, 335 circa–Amasea tra il 410 e il 425), condanna l'usanza di estorcere doni attraverso cortei questuanti che si facevano durante le calende di gennaio. Specialmente con chi usava travestimenti femminili da vecchia e da filatrice; (figure ancora presenti nei nostri carnevali sotto diversi nomi: *sa filonzana, sa filadora, sa grastula, sa mamulada*) «...non permettete che vengano in corteo, davanti a casa vostra mascherati da cervi, da streghe, o in forma di bestie, rifiutatevi di dare la strenna, deplorateli e correggeteli per quanto potete, impedite loro di agire in questa maniera».⁴

Il Concilio di Braga (*Concilium Bragense*) è un sinodo locale che si è tenuto a Braga (Portogallo) nel giugno **572**, presieduto dal vescovo Martino di Braga,⁵ in riferimento alle feste (pagane) delle calende al Canone XXIII vi è scritto: «Non liceas calendas observare, non liceat iniquas observationes agere calendarum et otis vacare gentilibus neque lauro aut viriditate arborum cingere domos, omnis haec observatio paganismi est» (non si osservino le feste delle calende (pagane), non si portino avanti le inique pratiche religiose (delle calende), ne si stia in ozio come i pagani ne si proteggano le case con alloro o piante sempreverdi. Tutto ciò appartiene al paganesimo).⁶

Il concilio di Auxerre⁷ del **578** invece, documenta la prima condanna canonica alle pantomime finora descritte: «non licet Kalendis Ianuarii vetulo aut cervolo facere vel streneas diabolicas observare» (non è lecito, durante le calende di gennaio, mascherarsi da vecchia o da cervo, o fare doni che sono ispirati dal diavolo).

Qualche anno più tardi, Isidoro di Siviglia (ca. **560-636**) nota sconsolato che «Tunc enim miseri homines, et quod pejus est, etiam fideles sumentes species monstruosas, in ferarum habitu transformantur: alii, femineo gestu demutati, virilem vultum effeminant». Anche in questo caso, alla mostruosa ferinità e accostata un'altrettanta mostruosa effeminatezza.

Nella Vita di San Eligio di Sant'Audeno (ca. **609-684**), leggiamo una ulteriore prescrizione riguardante le calende di gennaio: «nullus in Kalendis Ianuarii nefanda et ridiculosa, vetuas, aut cervulos, aut jotticos faciat».

San Gerolamo (**347-420**) afferma che Paciano, vescovo di Barcellona, alla fine del IV secolo scrisse un intero trattato (perduto) sull'usanza di mascherarsi da *cervus* e sulla necessità di debellarla. Il medesimo Paciano, nel secondo paragrafo del *Parenensis sive Libellus exhortatorius ad poenitentiam*, manifesta la sua preoccupazione per questo genere di manifestazioni. In proposito la storica Sonia Barillari ha notato «...il fatto che Paciano non senta la necessità di descrivere né il travestimento, né comportamento e atti di chi vestiva la maschera, fa pensare che l'uno e gli altri fossero ben noti tanto a lui quanto al suo uditorio, quindi che nella seconda metà del **IV secolo** la consuetudine di festeggiare l'anno nuo-

³ Nel 433 venne consacrato vescovo di Ravenna, dal Papa in persona, Sisto III. "Crisologo" è il soprannome di Pietro, che significa «dalle parole d'oro».

⁴ Rifer. Asterius Amasenus. "Homilies I-XIV." Introduction and notes by C. Datema. Leiden, E. J. Brill, 1970-

⁵ Bibliografia: Edward H. Landon, A Manual of Councils of the Holy Catholic Church, John Grant, Edimburgo 1909, vol. 1, p. 107

⁶ *Concilium Bracarense Secundum -Die calendarum junarum-* Era DCX Vedi: [Collectio Canonum Ecclesie Hispane](#).

⁷ Il concilio di Auxerre, *Concilium Autissiodorense*, è un sinodo locale che si è tenuto ad Auxerre (Francia) attorno al 585 (578 per lo storico Mansi), presieduto dal vescovo Aunario e con la partecipazione di 41 tra abati e preti.)-

vo con mascherate di tal fatta fosse già consolidata, al punto da sollecitare i ministri del culto a predisporre una strategia adeguata per estirparla...».

San Teodoro, noto anche come Teodoro di Tarso (ca. **602-690**), venerato come santo dalla Chiesa cattolica, arcivescovo di Canterbury dal 668 al 690, scrive in proposito: «...si quis in kalendas Januarii in cervulo aut vetula vadit, id est, in ferarum habitus se commutant, et vestiuntur pellibus pecudum, et assumunt capita bestiarum, qui vero taliter in ferinas species se transformant, tres annos poeniteant; quia hoc daemonicum est».

(...chiunque vada in giro come un cervo o un toro, conciato come bestia selvaggia o indossi la pelle di un animale da pascolo e si metta sul capo teste di animali, chi in tal modo assume sembianze di bestia dovrà fare penitenza per tre anni, perché tali pratiche sono di natura diabolica).

In Sardegna a quei tempi il cristianesimo era poco diffuso, specialmente nelle zone interne dove arrivò molto più tardi, si parla addirittura tra il **VI** e il **VII** secolo, come si desume da una lettera che il Papa Gregorio Magno mandò ad Ospitone.⁸

«...So che tu sei la persona più autorevole di tutta la tua gente perché sei cristiano a differenza degli altri che non lo sono. Infatti, mentre tutti i barbaricini vivono come animali insensati, ignorando il vero Dio e adorando tronchi d'albero e pietre ("cultores lapides et lignea" definisce i sardi Gregorio Magno - vedi più sotto - informato dalle relazioni dei missionari), tu per il fatto stesso che adori il vero Dio, dimostri la tua superiorità su di loro. Metti in pratica, pertanto, con buone opere e parole, la fede che hai ricevuto, e mostra a Cristo, nel quale credi la tua eccellenza, perché possa condurre a lui quelli che potrai, facendoli battezzare e ammonendoli ad amare la vita eterna» (lettera IV, 27 maggio **594**).

Gregorio Magno distingueva anche tra i cristiani della provincia bizantina ed i pagani dell'interno, tra *provinciales* e barbari (vedi Greg. Magno, Epist. XI, 12.) e, nell'ambito della stessa provincia, precisava che esistevano alcuni territori, come quello della lontana diocesi di Fausiana (antica Tempio-Ampurias), in cui i pagani continuavano ad essere in numero consistente: "quosdam illic paganos remanere cognovimus et ferino degentes modo Dei cultum penitus ignorare"... (Ci sono alcuni noti e pagani che rimangono nell'abbraccio selvaggio solo per il fatto di essere completamente all'oscuro). Del resto anche gli stessi "rustici", i contadini al servizio della chiesa sarda, per la negligenza dei rispettivi vescovi, risultavano ancora pagani alla fine del VI secolo, in *infidelitate remanere*. Da ciò la minaccia di Gregorio Magno di punire i vescovi presso i quali rimanesse anche un solo "paganus rusticus" (Gregorio M., Episteme IV, 26, cfr. IV, 23).

Ma il paganesimo dei rustici era pressoché generalizzato, se in una lettera ai "magnifici nobilesac possessores in Sardinia insula consistentes", lettera probabilmente inoltrata attraverso i rispettivi vescovi, Gregorio Magno esortava i proprietari a combattere l'idolatria dei contadini impiegati nelle *possessiones* isolate.⁹

Ancora Gregorio Magno nella Epist. IV, 27 (*dum enim Barbaricini omnes ut insensata animalia vivant, Deum verum nesciant, ligna autem et lapides adorent...*); vd. anche Epist. IV, 23, 20 (*vos veri Dei cultores a commissis vobis lapides adorari conspicitis*).

(l'espressione *ligna et lapides* non andrebbe intesa in senso letterale, ma appartiene al noto *topos* biblico di condanna del politeismo in genere, vd. Turtas, *Rapporti tra Africa e Sardegna*, p. 697 n. 14.)

Che tali pratiche siano proseguite in Sardegna è esplicitamente testimoniato da Gregorio Magno, a proposito del chierico Paolo, accusato di celebrare nascostamente dei riti magici, costretto a rifugiarsi in Africa. Ma più in generale, Gregorio invita il vescovo di Karales a vigilare contro i cultori degli idoli, gli indovini e gli stregoni, categoria di persone specializzate nelle scienze occulte.¹⁰

⁸ Ospitone: di lui si hanno poche informazioni storiche e la sua figura è di difficile localizzazione geografica. La tradizione più ricorrente vuole che egli risiedesse sui monti della Barbagia di Ollolai, a nord del Gennargentu, vicino alla quale i bizantini presidiavano Forum Traiani (l'odierna Fordongianus).

⁹In: PONTIFICIA FACOLTÀ TEOLOGICA DELLA SARDEGNA STUDI E RICERCHE DI CULTURA RELIGIOSA "LA SARDEGNA PALEOCRISTIANA tra Eusebio e Gregorio Magno" Atti del Convegno Nazionale di studi Cagliari 10-12 ottobre 1996 (Rif. T. Pinna, Gregorio Magno e la Sardegna, ed. 2D Mediterranea - Cagliari 1989)

¹⁰ Idem nota 8 – pagg. 263-307 (Studi e ricerche di cultura religiosa. Nuova serie, 1).

L'arcivescovo Incmaro di Reims (**806-882**) scrive una dura reprimenda ai suoi preti: «*Nec plantus et risus inconditos, et fabulas inanes ibi referre aut cantare presumat. Nec turpia joca cum urso aut tornatricibus ante se facere permittat.*»

Nel concilio in Trullo (dal posto ove si svolse), detto anche Concilio Quinisesto (Quinisextum), che si tenne a Costantinopoli nel **692** e che fu presieduto dall'imperatore Giustino II, si stabilì di «...eliminare del tutto quelle feste chiamate Calende e i voti di quelle chiamate Brumalia».

Un altro pontefice di nome Gregorio, Papa Gregorio VII scrive in Sardegna secoli dopo Gregorio Magno preoccupato e al contempo con malcelate minacce. C'è da scommettere che il motivo principale sia lo stesso del precedente Gregorio. Gregorio VII scrive il 14 ottobre **1073** da Capua ai Giudici Mariano di Torres, Orzocco di Arborea, Orzocco di Càlari e Costantino di Gallura per richiamarli in seno alla Chiesa di Roma dalla quale si sono allontanati con tutto il loro popolo, quasi fossero dei selvaggi, e li invita a riflettere sulle sue parole; li informa, inoltre, di aver affidato all'arcivescovo di Torres Costantino il compito di riferire loro nel dettaglio su come i rapporti con i regnanti di Sardegna e le loro genti possono essere ricomposti e rafforzati, nell'interesse loro e della Chiesa di Roma.¹¹

Tra l'**VIII** e l'**XI** secolo è tutto un susseguirsi di condanne, reprimende, ammende che vengono redatte grossomodo negli stessi termini da diversi autori. In esse, si stigmatizzano i mascheramenti, che vengono definiti tanto pagani che diabolici, e si consigliano le relative penitenze per i rei: come Teodoro, Reginone di Prum (ca. 840-915), nel **906**, sancisce una penitenza di tre anni per tali colpe; Burcardo da Worms, cento anni più tardi, «*triginta dies in pane et aqua*».

Simile condanne, riferite non a generici "giochi con l'orso", ma esplicitamente alla maschera dell'orso, la troviamo in un'omelia di Luka Z'idjata, vescovo di Novgorod nel **1036**, il quale «*paragona il vello scuro e peloso dell'orso alla pelle annerita del diavolo: chi osa utilizzarlo per coprirsi il corpo compie un gesto di solenne insania, un peccato che merita particolari penitenze*».

Non era facile sradicare credenze e usanze vecchie di millenni. Tutto lascia credere che la religione degli antichi sardi era a carattere agrario, basata su cicli stagionali, sui solstizi e sulla morte e rinascita della vegetazione naturale.

Molti paesi hanno perso la rappresentazione del fantoccio carnevalesco (ancora presente però nella memoria degli anziani degli anni 70-80); altri paesi l'hanno conservata.

Tutti i "riti" originali sono stati declassati e banalizzati, defunzionalizzati ormai dal loro arcaico significato che era quella di andare in corteo mascherati e spesso estorcendo doni alle persone, come rilevano i dottori e santi della chiesa (in alcuni paesi della Sardegna ci sono testimonianze sino alle prime decadi del 1900 che entravano anche in chiesa ([vedi testimonianza del 1923, Samugheo](#)).

Addirittura in Francia, con i cortei di maschere, si arrivò a fare prigionieri i sacerdoti per estorcere loro denaro da destinare ai bagordi del carnevale. L'introduzione di maschere nelle chiese era già vietata dal sinodo di Rouen (anno **1445**).

Il sinodo di Comminges (Francia) mette il divieto a contribuire alle questure. Testimonianza della diocesi di Aosta: in una lettera. del 30 gennaio **1467** il vescovo F. De Prez scrive che... «*degli uomini si mascherano, si camuffano con vesti bizzarre, portano sui loro abiti campanelli e sonagli di mucche, sulla testa corna diaboliche. Con questo zotico costume percorrono le strade e le piazze, seminando terrore soprattutto fra i bambini e le donne e commettono ogni sorta di eccessi. La vista di queste figure di demoni rende altrettanto folli parecchi individui.*»

Sacro e profano però continuò ovunque se ancora nei sinodi italiani e francesi e spagnoli di Senlis del **1522**, di Reims del **1647** si lamentano perché la gente partecipava a processioni mascherate dopo l'Avvento e dell'Epifania.

¹¹ Fonte: *Das Register Gregors VII*, in *Monumenta Germaniae Historica, Epistulae selectae*, 2 voll., a cura di E. Caspar, Berlin 1920, I, 29, pp. 46-47.

Pure i sinodi di Andria (**1582**)¹² e Mazara (**1584**) lamentano la presenza di maschere anche dentro le chiese: «... *abusum... quod in Sepulcro Domini Nostri quod fit in feria quinta Coenae Domini, imagines larvate, obscenae rapresentationes et aliquod simile non adhibeatur...*» (L'abuso... che si fa il Giovedì Santo, nel Sepolcro di Nostro Signore non si permettano maschere, rappresentazioni oscene e simili cose...)¹³

In Sardegna senz'altro perdurarono molto più del resto d'Italia in qualche modo se varie maschere sono potute giungere fino agli albori del Novecento e oltre.

Verso la metà del **1700**, in Sardegna abbiamo testimonianze chiare di mascheramenti con pelli, ossa e teste di animali. Nel 2005 sono state pubblicati degli scritti inediti attribuiti a Bonaventura Licheri (1734-1802), un gesuita, grande poeta, nativo di Neoneli, vissuto nel 1700, che accompagnò il padre Giovan Battista Vassallo (Dogliani – Saluzzo – 1681 – Cagliari 1775), anche lui gesuita, nella sua missione evangelizzatrice della Sardegna centrale.

Per la sua dedizione totale alla causa di Cristo e del Vangelo il Vassallo si meritò, ancora vivente, l'appellativo di "Apostolo della Sardegna".

Dopo il ritrovamento delle poesie del Licheri da parte di Nicola Loi, nell'archivio del sacerdote, scrittore e studioso di tradizioni popolari [don Raimondo Bonu](#) che pare le abbia ricopiate dagli originali (molti dei quali ormai andati distrutti dal tempo), lo scrittore Eliano Cau le pubblica nel libro "*Deus ti salvet Maria*"¹⁴.

In questo portale si trovano alla voce "[Le maschere sarde nel 1700](#)" – di B. Licheri – a cura di E. Cau (2005).

Se questi scritti risultano autentici sono un documento estremamente prezioso dal punto di vista etnoantropologico perché il Licheri ci rende, in poesia, un quadro limpido delle maschere del '700 di vari paesi, descrivendo i loro travestimenti e comportamenti.

Praticamente i due gesuiti giungevano ogni anno in paesi diversi cogliendo la popolazione in riti pagani durante le feste in onore di Sant'Antonio e San Sebastiano.

Naturalmente il Vassallo rimprovera e ammonisce il popolo che si dava al folle tripudio "carnealesco" con esibizioni di maschere "*in numen santu*", nel nome del Signore, senza più distinguerne il carattere essenzialmente pagano.

In altre poesie, sempre riportate nel testo curato da Eliano Cau, il padre predicatore si scaglia contro la pratica di maghe e fattucchiere in genere (*condannate da Dio e dal mondo*) e de "*s'accabadora*", una misteriosa e lugubre figura di donna che procurava la morte ai malati terminali (facendo penetrare nel cervello un osso acuminato o soffocandoli).

A fine **1800** ci sono citazioni di maschere da parte della grande scrittrice Grazia Deledda nel libro *Tradizioni popolari di Nuoro in Sardegna* (straordinario lavoro sulla cultura sarda e pubblicato sulle pagine della "Rivista delle tradizioni popolari italiane" tra la fine del **1893** e il **1895**). La scrittrice narra che durante il carnevale la caratteristica maschera nuorese è il "*Turco*" e descrive questa figura con i pantaloni realizzati da una sottana bianca stretta alle caviglie dei piedi; il gibbone del costume femminile e il corsetto indossati di traverso, allacciati sul dorso, con fazzoletti di seta a vivi colori avvolti sul capo, dando quindi una illusione di un costume orientale (Descrizione molto simile riportata da R. Marchi nel 1951 della figura dell'*Issohadore* di Mamoiada)¹⁵.

Descrivendo l'ambito in cui in Sardegna compaiono il *maimònes*, il Prof. Giulio Paulis,¹⁶ cita simili cerimonie anche in Germania, Armenia, Caucaso, Anatolia, Africa del Nord e riferisce che nel paese di Ghilarza (Or), già a partire dalla fine del secolo scorso, lo studioso di canti e tradizioni popolari Giuseppe Ferraro¹⁷ nel **1892** registrò una specie di processione che si svolgeva per propiziare la pioggia, costume che doveva essere diffuso in un'isola soggetta a frequenti periodi di siccità.

¹² *Docum. etnografici nei sinodi francesi e docum. etnografici nei sinodi Italia meridionale*- C. Corrain Rovigo 1967.

¹³ C. Corrain-Zampini, *Documenti etnografici nei Sinodi diocesani dell'Italia Meridionale*, Rovigo 1966.

¹⁴ *Ideas* di Tonino Cau, edizioni S'Alvure, Oristano -2005-.

¹⁵ [Le maschere barbaricine – di Raffaello Marchi \(1951\) clicca.](#)

¹⁶ Professore Univ. Cagliari; Area scientifico disciplinare: Scienze dell'antichità, filologico-letterarie e storico-artistiche; Glottologia e linguistica; cit. *La scimmia maimone in Sardegna e nella cultura marinairesca del Mediterraneo. Aspetti dell'influsso egiziano in età tardoantica*, in Quaderni di Semantica, XII, 1, 1991: 53-79.

¹⁷ Uno dei più attivi folkloristi italiani (fu provveditore degli studi a Sassari).

Il Ferraro descrive che a Ghilarza i ragazzi facevano una barella/lettiga con ferula e altri rami, la ricoprivano di erba fresca e cantavano in processione: “*Maimòne maimòne, abba chere su laore, abba chere su siccau, Maimòne laudau*”, non dissimile da altri paesi della Sardegna e anche dalla filastrocca sarulese, anche se in tono più minaccioso: “*ori-Lori lu moimmus, Maimòne issentiu mannu, si non cioghede okannu mazzunka d’isperdimmus*” = (ori-Lori lo muoviamo, Maimone grande insensato, se non piove quest’anno sicuramente ti distruggeremo).

Nel libro “Impressioni di Viaggio nella Barbagia Settentrionale” del **1895**, Pietro Nurra, giornalista, scrittore e studioso di tradizioni popolari, descrive le maschere di Fonni a pag. 58-68 ([clicca](#)).

Altra descrizione fa la Deledda in una novella del **1912** «...*La gente raccolta in piazza attorno alle maschere simili ai bovi ed a orsi che ballavano una danza selvaggia accompagnata da gridi malinconici*» (rif. Raccolta novelle “Chiaroscuro” - *La porta chiusa* -, Milano, F.lli Treves).

Le testimonianze “moderne” scritte su maschere e mascheramenti, ormai finiti nel carnevale, sono datate dal **1951** sino agli anni **70** dello scorso secolo (tutte riportate in questa sezione del portale).

Possiamo notare la presenza del mascheramento zoomorfo da antichissima data in tutto l’ambito europeo (e non solo)¹⁸ e che avveniva agli inizi dell’anno o comunque prima della primavera e possiamo notare che in comune, oltre alla intuibile matrice del rito, vi è la mastruca di pelle di pecora o di capra, adoperata in tutti i mascheramenti zoomorfi, sia che si tratti di maschere caprine, di cervo o di orso.

Forse sarà perché nelle comunità di pastori e allevatori le pelli di pecora e di capra erano quelle più reperibili. Quindi agli occhi degli uomini di chiesa, un uomo vestito con pelli di capra o pecora poteva rappresentare un “*cervulus*”, un “*pecus*” o un “*ursus*”; una *fera* insomma, come dicono i dottori della chiesa, o peggio, un luperco,¹⁹ una mostruosità pagana mezzo uomo e mezzo animale, poco importa di che specie fosse l’animale rappresentato, era probabilmente importante che la maschera rappresentasse un essere selvatico e ibrido, quindi mostruoso.

Le note relative alla consultazione bibliografica sono tante e vaste, in questo scritto ci siamo limitati al minimo. Per una consultazione approfondita [ciccate qui](#).

Studi, saggi, tesi - www.mamoiada.org

¹⁸Richard Ettinghausen, studioso di arte musulmana, ha pubblicato tavole in cui sono riportate scimmie o figure danzanti con maschere caprine, canine, ecc, entrate nelle raffigurazioni del mondo islamico, provenendo dall’area persiana e dall’Armenia, all’epoca del dominio dei “Fatimidi” in Egitto (X-XII secolo); anche tra i Berberi dell’Atlante ricorre una sorta di mascherata in cui compare la maschera caprina del *Bushut*. Il *Bushut* è accompagnato da tre suoi amici, maschere che rappresentano reciprocamente: lo straniero (coperto di pelli), la donna e il negro, questo ultimo ha la faccia imbrattata di fuliggine, non diversamente dagli *intintos* (‘dipinti’ di nero) dei carnevali sardi. *Bushut-caprone* viene tradito e addomesticato dai suoi ex-amici ed è costretto a fare per loro lavori pesanti, come trasportare pietre o fungere da mantice per due fabbri, messinscena non molto lontana, ad esempio, da quella che caratterizza i *Thurpos* (‘ciechi’) di Orotelli (Nuoro) durante il Carnevale. Nei territori richiamati dagli studiosi in relazione ai Sardi (regione armeno-caucasica, Vicino Oriente, soprattutto Egitto e Palestina, Africa del Nord) sono stati, inoltre, registrati rituali relativi ai culti e misteri legati al contrasto vita-morte, morte-rinascita, simboleggiati dal contrasto acqua-siccità, rigoglio della natura-morte della vegetazione. (Rif. [Maimone e maschera a gattu - Note orientaliste sulle maschere del carnevale di Sarule – Nuoro, di Giuseppe Contu](#)).

¹⁹ Luperco, antico dio latino, inizialmente identificato con il lupo sacro a Marte, poi considerato come epiteto di Fauno, e infine assimilato al greco Pan Liceo: *feste l.*, e più comunem. *i o le Lupercali* (lat. *Lupercalia -ium*) era detta la festa di purificazione che si celebrava a Roma, sino alla fine del V sec d. C., il 15 febbraio, in onore di Luperco, durante la quale i sacerdoti del dio (detti *luperci*) sacrificavano animali e celebravano riti per propiziare la fecondità femminile; la festa si svolgeva davanti a una grotta (detta *Lupercale*), alle pendici nord-occidentali del Palatino, dove, secondo la tradizione, Faustolo avrebbe trovato i gemelli Romolo e Remo allattati da una lupa.